

APPUNTI

PER LA STORIA DELLA CULTURA IN ITALIA

NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XIX

IV.

La cultura toscana

VI.

I PIAGNONI.

(continuaz.: v. fascicolo precedente).

Nel 1863 uno scrittore della *Revue des deux mondes*, a proposito dell'Ufficio del Savonarola pubblicato dal Guasti, scriveva: « Si ces prières ne sont plus régulièrement récitées, ce n'est pas que la dévotion à Savonarole soit complètement éteinte en Italie; il y a une soixantaine d'années à peine qu'a cessé le pieux usage suivant le quel des mains inconnues, malgré la jalousie du pouvoir, couvraient de fleurs à chaque anniversaire la place où avait été dressé son bûcher; il y a encore aujourd' hui en Toscane des piagnoni, pénétrés de vénération pour le lointain souvenir d'une prédication à la fois politique et religieuse dont ils n'ont cessé d'appliquer les bienfaisans principes. Ils comptent parmi les meilleurs citoyens et les meilleurs chrétiens de l'Italie, pour qui les aspirations libérales de nos jours, dans ce qu'elles ont de plus élevé, sont le bienvenues » (1). E il Guasti si compiaceva di tale testimonianza: « Io asserisco, che la sentenza del Geoffroy è vera; e agl'Italiani che si dicono amici di libertà rammento, come non si legga di un solo Piagnone che nell'assedio di Firenze passasse nel campo Imperiale ai danni della patria; ma di alcuni arrabbiati si narra, che combatterono contro la patria, e finirono spie del nuovo signore in Roma e in Venezia; dove i Piagnoni esuli vissero con dignità, e

(1) A. GEOFFROY, *Un réformateur italien au temps de la Renaissance*, in *R. d. d. mond.*, 1863, t. 45, p. 464.

morirono senza rimorso; mostrandò vera la sentenza di quell'antico, che i buoni perdono soltanto la libertà con la vita » (1). Un altro francese, il domenicano Ceslao Bayonne, più tardi, così informava di questi Piagnoni, da lui stesso trovati a Firenze, quando ci venne nel '64, a imprendervi i suoi studi savonaroliani: « Savonarole y était mieux connu, mieux apprécié, et plus aimé qu'aillieurs, grâce au R. P. Marchese, dont les recherches, couronnées par ses beaux travaux sur le *Couvent de Saint-Marc* et les *Artistes Dominicains*, ont renouvelé en Italie les études historiques sur le grand homme. De jeunes *Piagnoni*, qui depuis se sont distingués dans les lettres, les arts, l'histoire et la philosophie, s'étaient groupés autour de lui, non moins charmés par la culture et l'élevation de son esprit, que par la délicatesse de son coeur et l'aménité de son caractère..... Le culte de Savonarole, ravivé par lui, s'y est toujours maintenu florissant. Nous aimons encore à nous rappeler le gracieux accueil que nous fit M.gr Joachim Limberti, archevêque de cette ville, pendant notre premier séjour au couvent de Saint-Marc: *Soyez le bien venu*, nous dit-il: *il y a encore des Piagnoni à Florence, et je suis moi-même du nombre* » (2). E anche di questi ricordi del suo rimpianto amico compiacevasi il Guasti, nel 1886: « Notabile pittura, e aggiungo verace, di un periodo di vita fiorentina, che alla mia mente ritorna come cosa cara e lontana, che talora dubito se piuttosto che veduta co' miei occhi, non l'abbia letto in un libro » (3).

Giovacchino Limberti (1821-1876), suo concittadino e compagno di studi, del quale raccolse in volume gli *Scritti letterari e pastorali*, e che della sua diletta Prato, come bibliotecario e rettore del celebrato collegio Cicognini, prima d'esser chiamato a reggere la diocesi di Firenze, era stato a' suoi occhi gran lustro e ornamento, aveva tratte anche lui le sue più vive ispirazioni dal Tommaseo. Giovanissimo raccoglieva canti popolari « per un amico, che gli mandasse al Tommaseo: nelle cui prose, lette allora avidamente dai giovani » — lo ricorda il Guasti stesso con parole che troppo risentono del fare del maestro — « e' trovava l'affetto del vero e la verità degli affetti » (4). Ma quali ispirazioni anch'egli

(1) *Discorso prem. alle Rime di MICHELANGELO BUONARROTI*, Firenze, 1863, p. XII.

(2) E. C. BAYONNE, *Étude sur J. Savonarole*, Paris, 1879, p. 381.

(3) *I Fratelli Bayonne*, in *Opere*, II, 354.

(4) *Opere*, II, 233.

traesse dal Tommaseo e dal p. Marchese, niente potrebbe meglio dircelo d'una lettera confidenziale che il Limberti, il futuro arcivescovo, scrisse al Guasti, nel '55, intorno a certi giudizi da questo espressi in un suo discorso sul Vasari (1):

Non posso dissimularti avermi fatto senso queste tue parole: « Cosimo, non potuto liberamente giudicare dai contemporanei, mal fu saputo dai posteri: ma chi davvero vorrà scrivere di lui dovrà rallegrarsi con la Toscana, che al sovraggiungere di una vita nuova, inevitabile, piuttosto che un vicerè spagnolo gli toccasse un duca cittadino ecc. »; poichè con esse ti sei posto in una aperta opposizione con quanto ha detto di Cosimo de' Medici il tuo bravo ed egregio amico il padre Marchese. E ciò non già perchè io ritenga che uno non possa dissentire in giudicare uomini e cose da altri, sia pur questi amico e dottissimo; non puoi supporti capace di tanta semplicità, che proprio desterebbe il riso della compassione; sibbene perchè il padre Marchese ha dalla sua la storia, e fatti accertati così che niuno oggi può revocare in dubbio, neppure la irritabilissima *Civiltà Cattolica* con le sue critiche agrodolci; mentre al tuo giudizio parmi manchino tali suffragi. Meglio di me sai essere storicamente certo che le armi di Carlo V solo ad instigazione di Clemente VII furono rivolte contro Firenze, onde conquistarla a quella buona lana del suo Alessandro, e compagni; laddove, che io sappia, non è altrettanto certo che anche senza il desiderio del Papa l'imperatore avrebbe mosso contro la Toscana per aggregarla al suo vasto impero, e farla governare, come Napoli, da un vicerè spagnuolo. Sarà vero che a quell'epoca un ordine nuovo di cose per Firenze era inevitabile: ma che il meglio per essa fosse proprio quello che avvenne, sin qui sono ben pochi quelli che lo hanno scritto, molto meno quelli che se ne sono rallegrati (2).

Quando il Limberti scriveva questa lettera il p. Marchese da quattro anni non era più a Firenze; e i suoi giovani amici di Toscana pensavano a lui lontano come a un nuovo martire di quelle idee, che egli aveva insegnato ad amare nel Savonarola. Dal quale avevano tutti derivato lo spirito antimediceo, e repubblicano, che animava gli scritti del loro Tommaseo. Nella storia di *San Marco* (3), presa a pubblicare dal Marchese nel '50, per la prima volta era ripresa la storia di Firenze dal punto di vista schiettamente piagnone; onde il nuovo domenicano di San Marco parlava p. e. dei tentativi fatti nel 1502 per rin vigorire la repubblica, in questi termini:

(1) Rist. nel vol. IV delle *Opere*.

(2) Nel *Carteggio* del Guasti (*Opere*, VII), pp. 181-2.

(3) A Prato, in venti fascicoli, 1850-53; rist. negli *Scritti varii* del p. VINCENZO MARCHESE, vol. I, Firenze, Le Monnier, 1855; 2.^a ed. (da me cit.), 1860.

Ma la Repubblica fiorentina, lacerata dai partiti, corrotta nei costumi, abbandonata dai suoi più autorevoli cittadini, avea cessato di esistere fin dal giorno che il popolo e il senato salutarono Cosimo dei Medici col titolo di Padre della Patria; perciocchè allorquando un popolo ha disconosciuta la propria dignità, fino al punto di remunerare col più sacro ed augusto segno di venerazione e di gratitudine l'uomo che con l'oro e con la frode lo ha spodestato di tutti i suoi più preziosi diritti, è un popolo indegno e incapace di libertà.

I Fiorentini, come Vespasiano disse de' greci, avevano ormai disimparato a esser liberi. Giacchè fondamento alle libere istituzioni non sono nè la forza nè le leggi, ma i costumi; « e quando questi sono soverchiamente trascorsi, le pene e le leggi li coartano ma non li mutano ». Quindi la grande importanza politica della riforma del Savonarola direttamente rivolta al risanamento interiore, religioso e morale. Quando egli volle « fare sperimento », dice il Marchese, « di rinsanguinare e quasi ringiovanire la semispenta repubblica, si studiò anzi tutto di infonderle nuova vita e nuovi spiriti col ritirare i costumi alla semplicità e severità dei prischi tempi; ma se la sorte parve arridere sulle prime al sublime ardirmento di quest'uomo veramente singolare, il fatto mostrò in séguito, che male provavano li sforzi e i sacrifici di pochi cittadini contro quella strabocchevole piena di vizi e di corruttele, con le quali i Medici pel corso di sessantasei anni si avevano appianata la via all'assoluta dominazione della città » (1).

Morto il Savonarola, morti Piero Capponi e Francesco Valori, la parte repubblicana, sempre più debole, non aveva capi, che potessero rialzarla; « laddove la parte avversa, cresciuta di numero, di forza e di audacia, potè tenersi sicura della vittoria, tosto che le si aggiunsero i due più grandi uomini di Stato di quella età, Niccolò Machiavelli e Francesco Guicciardini; i quali, ponghiamo che dissentissero fra loro intorno al sire nelle cui braccia abbandonare la patria, perchè il primo non pure di Firenze ma di tutta Italia avrebbe, potendolo, fatto signore assoluto Cesare Borgia, nel quale vedeva ritratto a maraviglia il *Principe*...; laddove il secondo tutti i suoi amori e tutte le sue speranze avea riposte in Alessandro dei Medici: pure sì l'uno che l'altro erano venuti in questo proposito, che la patria loro di libera addivenisse serva di un bastardo e di un mostro ».

(1) *Scritti*, I, 313.

Alla riscossa repubblicana del 1502 « tutti gli occhi e tutti i cuori si rivolsero a quelle mura di San Marco, che erano state per molti anni testimoni delle virtù e della patria carità di un uomo, il quale, abbenchè non fosse nato in Firenze, aveva amato quella città fino a dare il sangue e la vita per essa, e appellavano quel convento santuario e palladio della libertà; nè senza un pietoso riguardo del cielo credevano avesse scampato al fuoco e al ferro degli Arrabbiati e alle proscrizioni della Repubblica. Laonde quei religiosi medesimi, i quali per sì lunga pezza erano stati fatti segno alle ire non pure dell'infima plebe, ma di ogni ordine di cittadini, ora sublimati con le lodi, benedetti, carezzati, venivano proposti a modello degli altri sodalizi religiosi, e al loro senno si commettevano i negozi più gravi della patria. Così i Fiorentini ne avessero seguitato i consigli e imitati gli esempi, che forse non avrebbero dovuto lamentare l'eccidio della propria libertà » (1). — Nè anch'egli, il Marchese, era nato a Firenze (2); anch'egli aveva fatto di San Marco un nido di libertà, onde il suo Guasti poteva dire nel 1882 che il ricordo di quegli anni lo facevano « ripensare a' tempi narrati dallo storico Giannotti, quando l'andare o il non andare a San Marco era dimostrazione politica » (3). Il Savonarola, infatti, non era per lui un semplice santo del suo ordine, una grande figura storica da rivendicare dalle calunnie di secolari persecuzioni, ma un maestro di vita e un simbolo di una riforma, sempre necessaria ed essenziale, della vita individuale e politica. Onde, rappresentata con viva commozione la fine miseranda del profeta e martire ferrarese, e toccato con brevi accenni della sua grandezza morale e religiosa, egli scriveva (4):

Tra i moderni non trovo chi tanto lo somigli quanto Daniello O'Connell, col quale ha comune il vanto di avere propugnata l'alleanza della religione e della libertà. La sua riforma sociale parve ad alcuni un'utopia; e noi benediremo certamente a questa utopia, che voleva far gli uomini virtuosi e felici. Sono quattrocento anni che l'Europa si dibatte sanguinosamente per conquistare una libertà che le fugge ognora d'innanzi; e quando crede averla raggiunta, si trova fra le braccia la licenza.

(1) O. c., I, 315-17.

(2) N. a Genova il 24 aprile 1808. Vestì l'abito domenicano a Roma nel '26. Dopo avere insegnato in vari conventi si stabilì a Firenze nel 41. Dopo il 51 fu sempre a Genova, dove morì il 24 gennaio 1891. V. *Necrologia* di E. PISTELLI, nell'*Arch. stor. ital.*, cit. sopra; e *Rass. Nar.*, vol. 57, p. 864.

(3) *Opere*, II, 299.

(4) O. c., I, 280-1; e *S. Marco illustrato* (Firenze, 1853), p. 149.

Il Savonarola avea gridato altamente questo principio: non darsi vera libertà senza religione; e la guarentigia dei diritti stare nell'adempimento dei doveri. Le voci di lui furono o non attese o derise; ma noi non dubitiamo affermare, che l'Europa non avrà pace fin che a questi due veri non si ritempri l'odierna civiltà. Per la nostra età fiacca e codarda, e per chi non ha studiato molto addentro la storia di quei tempi dirotti e bestiali, nei quali toccò di vivere al Ferrarese, sarà sembrata forsennatezza l'empito col quale egli percosse negli sterponi della Chiesa; ma non tardò a pienamente giustificarlo il santo Pontefice Adriano VI, il quale nella dieta di Norimberga volle che il nunzio Cheregato, al cospetto dei principi alemanni, confessasse liberamente: « Conoscere il Papa che l'eresia luterana era supplizio di Dio per le colpe specialmente dei sacerdoti e dei prelati; e che però, siccome notò il Grisostomo di ciò che fece Cristo nella città di Gerusalem, il flagello avea cominciato dal tempio, volendo prima curare il capo che le altre membra del corpo infermo. Che in quella sedia già per alcuni anni (e accennavasi manifestamente ad Alessandro VI), erano state delle cose abominevoli, rei usi nello spirituale, eccessi nei comandamenti, e il tutto insomma pervertito ».

Non è meraviglia che questi sentimenti nè anche sotto l'indulgente governo toscano potessero esser tollerati. « Quando nel 1850 », scriveva più tardi al Capecelatro lo stesso Marchese, « cominciai a pubblicare i miei studi su Fra Girolamo (1) e poi la Storia del mio convento, mi si levò contro uno sciame di fanatici e di ignoranti dai quali patii molestie gravissime » (2). Il peggior fanatico fu il vicario dell'ordine domenicano a Firenze (p. Giuseppe Bini), il quale con molta carità, zelo e prudenza richiamò l'attenzione della polizia su quel che avveniva ancora una volta a San Marco, grazie al dotto savonaroliano, visitato « da molte persone sospette e specialmente forestieri: un continuo andare e venire col pretesto di vedere le pitture del Convento »: facendo carico al Marchese delle sue pubblicazioni sul Savonarola e su San Marco, da cui egli aveva cercato invano di distoglierlo; nonchè delle relazioni mantenute con l'Aquarone (già espulso dalla Toscana), autore più tardi di una *Vita di fra Geronimo Savonarola* (3). E il Delegato del quartiere riferiva al Prefetto il 10 aprile '51 in una sua goffa diceria

(1) Aveva pubblicato: *Cedrus Libani ossia Vita di Fra G. S. scritta da Fra Benedetto da Firenze l'a. 1510* (nell'*Arch. stor. ital.*, Append., t. VII, 1849), con molte note; e *Lettere ined. di Fra G. S. e docc. concernenti lo stesso* (Ivi, App., t. VIII, 1850).

(2) *Alcune lettere del p. V. Marchese*, Padova, 1895, p. 116.

(3) In due voll. Alessandria, 1857-58.

intorno allo storico sospetto: « È noto che fin dai tempi in cui idee utopistiche e rivoluzionarie trascendeano nei popoli, le vagheggiava egli stesso; ed anche adesso l'attuale sistema delle cose si sa punto a grado irgli. Del passato una specialità si rimarchi nell'averce alla luce mandato col mezzo della stampa la vita del famoso Girolamo Savonarola (1) commentata da note che furono rassegnate a codesta Prefettura per aver l'impronta di pericolosi dettami » (2). E la conclusione fu lo sfratto improvviso del Marchese, tra il rammarico e le proteste dei migliori (3).

Ricordando quei fatti più tardi, non credibili, « per usare un vocabolo molto benigno », li chiamava il Guasti, affermando che la sua giovinezza ne restò grandemente impressionata; e compiacevasi di aggiungere: « Vero è che, appena tornato il Padre Marchese nel maggio del 1851 alla sua Genova, fu dichiarato che la colpa non sussisteva, e che i superiori dell'Ordine avrebbero potuto riaprire all'esule la porta di San Marco: ma la colpa stava in quelle sante mura, che da secoli parlavano di religione e di libertà; colpa che Cosimo Primo s'era provato a castigare sfrattando i frati, ma gli si oppose Paolo III pontefice con brevi minaccianti scomunica » (4).

Il Guasti, nato in Prato il 4 settembre del '22, figlio del tipografo editore Ranieri, voltosi presto, anche per eccitamento del Tommaseo (5), a illustrare le memorie della sua città, cercò subito attraverso queste memorie locali il filo che potesse annodarlo alla grande storia che e il Tommaseo e il Marchese additavano nella gloriosa tradizione piagnona di Firenze, riaffacciatisi come un programma vivo di radicale restaurazione, morale e politica. E l'indirizzo del suo spirito, tra erudito e mistico, ma animato da un'ardente e robusta fede civile, è già chiaro in una delle primissime sue pubblicazioni: *Cinquanta lettere inedite di Santa Caterina dei Ricci con illustrazioni* (6); la gran santa vissuta nel monastero di S. Vincenzio in Prato nel culto del Savonarola. L'opuscolo è dedicato al p. Marchese, cui l'autore ricorda quel giorno « che per soddisfare a un suo bel desiderio e alla nostra affettuosa religione verso Caterina de' Ricci, visitammo insieme quelle mura che ne serbano,

(1) Il *Cedrus Libani* di Fra Benedetto.

(2) Cfr. E. PISTELLI, *Il bando del p. Marchese da Firenze (da docc. d'arch. inediti)*, nel *Marzocco* del 20 settembre 1908.

(3) Pubblicamente protestò nel *Costituzionale* Gaspero Barbèra.

(4) *Opere*; II, 300.

(5) DEL LUNGO, *Pagine letter. e ricordi*, Firenze, Sansoni, 1893, p. 184.

(6) Prato, Pontecchi, 1846.

direi quasi, colle ceneri lo spirito mansueto ed austero ». Caterina, « lasciate le liete apparenze del mondo, e chiuso il corpo nei recinti di un povero monastero, corse collo spirito dove n'era il bisogno; non isdegnando persona, dall'uomo che piega il dosso alla verga a quello che la stringe in atto d'impero; tutti consolando con dolci parole e sgravando dal peso delle umane miserie ». All'immagine della verga risorgevano così gli spiriti di libertà, cari al giovane pratese come a' suoi ispiratori :

E mentre cadeva la repubblica; e i Medici, « come tutti gli oppressori della patria (giovami il dirlo colle parole di vostra paternità) cercavano corrompere il popolo, tenerlo distratto nelle feste e nei sollazzi, guadagnarlo con le promesse e con i doni »; mentre Cosimo spegneva lentamente gli ultimi spiriti fiorentini; la figliuola della gloriosa repubblica si stringeva dintorno que' pochi che sapevano almeno pianger sommessamente le comuni sventure . . . Caterina non odiava l'uomo il qual teneva tirannicamente la patria . . . Anzi pregava per lui; teneva commercio di lettere con Francesco; e dava alla Bianca salutevoli ammonimenti: essendo proprio del cristiano l'amare il nemico e pregargli quel bene ch'è sovra tutti desiderabile. Chi più avverso del Savonarola alla razza Medicea? E pure quando Lorenzo lo chiede a confortargli l'agonia, e' si presenta a Lorenzo. Non potea temer moribondo colui che non curò vivo: ma qui lo incitava la carità dell'anima sua.

Questa carità avrebbe ispirato Caterina a raccogliere spiritualmente in San Vincenzo « quei generosi che serbavano fede alla memoria e alle dottrine di quel libero frate ». Nella modesta cella si vedeva alla parete appesa la severa effigie del profeta dipinta dal Savignano; e da una parte di essa l'unica reliquia del suo misero corpo, sopravanzata alle fiamme; dall'altra, il duro cerchio che lo tenne appiccato al patibolo. E al Guasti piaceva d'immaginare che qui sedesse Caterina in mezzo al Salviati, al Gondi, al Taddei, al Buonaccorsi, suoi più familiari, leggendo il libro a lei caro (che tuttavia conservavasi, segnato del suo nome, in San Vincenzo), in cui il Savonarola espose la prima epistola di Giovanni, che ragiona d'amore. « Qual consolazione a que' buoni fiorentini sentir dall'amico di Cristo, per bocca della santa amica, che nella compiuta carità non può esser paura! » (1).

Nelle Illustrazioni (2) dava notizia il giovane erudito de' cimelii e dei manoscritti savonaroliani esistenti nel monastero; ma descri-

(1) Cfr. *Giov.*, Ep. I, 4, 18.

(2) Pagg. 204-12.

vendo un codice contenente la vita del Savonarola scritta dal Razzi, faceva questa significativa protesta:

A carte 6^t si narra come Zanobi Bucherelli, devotissimo del Savonarola stimava che la felicità promessa da fra Girolamo a Firenze si potea dir cominciata in Cosimo I. Ecco le parole del Razzi: « Queste cose conferendo il prefato Zanobi Bucherelli, sì come da lui credute, con la buona memoria del G. d. Cosimo, principe, religiosissimo, fa sì che l'a. s. divenuta affezionata della dottrina del servo di Dio fra Girol., si fece legare tutte le opere sue, e le veniva, per quanto comunemente si diceva, affettuosamente leggendo. E questo si seppe certo, imperocchè veggendosi a certo librerò dette opere e prediche nobilmente e riccamente legate, fu detto che per l'a. s. pér la corte e ducale palazzo erano legate, ecc. ». E il Razzi ci crede. Io però, che adduco volentieri in favore dello spirito e della dottrina di fra Girolamo l'autorità de' sommi pontefici e de' santi, non saprei che farmi di quella del « religiosissimo » Cosimo (1).

Sommi pontefici, come Pio IV, Benedetto XIV e, fors'anche, Giulio II; santi come Filippo Neri, oltre la Ricci, tennero il Savonarola per santo; e tale apparve sempre alla mente e al cuore del Guasti, che cominciò in questo opuscolo, e poi continuò nel più volte ricordato *Officio di Fra Girolamo Savonarola*, a ricercare con grande amore i documenti e gl'indizi del culto che, malgrado le opposizioni sempre incontrate dalla canonizzazione del martire ferrarese, gli avevano reso per secoli quanti dei cattolici più pii ne avevan potuto conoscere lo spirito.

continua.

GIOVANNI GENTILE.